Privilegiano la letteratura «altra»: pubblicano autori esordienti e curiosità
«Il Castoro» conferma l'amore per il cinema e «Crescenzi Allendorf» spazia fra mafia e arte

Un libro: una scommessa È il mondo dei piccoli editori

LAURA DETTI

«Nella botte piccola c'è il vino buono». Il proverbio calza a pennello sulle dichiarazioni dei piccoli editori romani. «Piccoli» a confronto con i colossi targati Mondadori, Einaudi e Garzanti, ma orgogliosi, e, a volte, animati da una carica insolita. Dedichiamo a questo universo minore, ma in espansione, una seconda puntata (la prima è stata pubblicata il 17 dicembre scorso), per cercare di tracciare una mappa di tutte le realtà editoriali di questo tipo che operano nella capitale. L'aggettivo «piccoli» è, infatti, divenuto un particolare contrassegno, che non ha più tanto la funzione di descrivere le dimensioni dell'attività editoriale, quanto, invece, il compito di caratterizzare il taglio, la linea della casa editrice. Un po' per sopravvivere, un po' per impegno militante, questi editori cercano di scoprire nuovi autori, scartati dalla grande editoria, di ripubblicare testi inediti in Italia o assenti in librerie da molti anni. Non tutti e non sempre ci riescono, rischiando, in qualche caso, di chiudere bottega nel giro di qualche anno.

Crescenzi Allendorf editori. Saggistica, letteratura e arte, anzi «graphicarte». Sono i tre ambiti in cui vanno inseriti i venti titoli di questa casa editrice con due anni di vita. La redazione editoriale non si preclude alcun campo d'azione, e si muove ponendo in catalogo Oscar Wilde accanto a Roberto Piumini (autore di racconti per ragazzi), Georges Courteline accanto a Luciano Violante. Ognuno dentro la propria casella, o meglio dentro la «propria» collana. Sono in tutto quattro le collane che guidano il lettore nella selezione del proprio campo d'interessi. L'ultima è composta dalle cartelline di «Graphicarte», in cui compaiono 32 disegni di dimensioni 35x45 di autori insoliti. Insomma, non gli «inflazionati» Van Gogh o Matisse, ma le sue opere di personaggi come Sylvano Bussotti, uno dei più grandi compositori italiani e registi di melodramma del Novecento, e Chiara Rapaccini, illustratrice di libri per l'infanzia. È stata inaugurata da poco anche una quinta collana intitolata «De Repubblica: documenti e testimonianze», all'interno della quale sono stati già pubblicati *Il patto scellerato*, ovvero la relazione di Luciano Violante alla Commissione antimafia e le deposizioni di Buscetta, Messina e Mutolo, e *Vita di capomafia*, le memorie di Nick Gentile, un noto capomafia italo-americano della prima metà del secolo.

Il Castoro. Se la ricordano tutti la collana della «Nuova Italia» che un tempo, sotto questo nome, pubblicava pregiati volumi sul cinema. La collana è ora scomparsa, in compenso una casa editrice che conserva, non solo il nome e l'immaginetta del roditore, ma anche il carattere del vecchio progetto. Nel catalogo del neo editore ci sono cinque nuove monografie di altrettanti registi, Tavernier, Wajda, Pupi Avati, Lynch e Cronenberg, e tre riedizioni delle pubblicazioni della vecchia collana, Fassbinder, Orson Wells e Nanni Moretti, i prossimi volumi, che usciranno quest'anno, saranno dedicati al cinema di Almodovar e all'opera di Griffith. L'idea che guida i «nuovi castoriani» è quella di riuscire a stare al passo della produzione cinematografica. L'intento è di portare in libreria le monografie dei registi contemporaneamente con l'uscita di un loro film nelle sale italiane.

Biblioteca del Vascello. In questo caso il termine «piccolo» non è molto appropriato, visto che ci troviamo di fronte ad una casa editrice con 110 titoli in catalogo. Ma includiamo ugualmente la biblioteca del Vascello in questo elenco perché, nonostante le dimensioni raggiunte in questi ultimi anni, la sua attività conserva il carattere degli editori minori: pubblicazioni tendenzialmente contro-corrente, titoli ricercati. L'ambito che più interessa questa casa editrice è quello delle letterature del Novecento, a cui l'editoria italiana rivolge poca attenzione. Dalla letteratura slava a quella spagnola, dalle letterature dei paesi del Nord a quella brasiliana. Si tratta di un vero e proprio «progetto di ricerca» al quale si dedica un'équipe composta da specialisti che si occupano, traducendo testi in lingua originale, di differenti aree linguistiche e culturali. Tra i titoli che usciranno in questo mese *Gamn* di Kipling, *La morte di Egor Il'io* di Lavrin, *Il passamura* di Aymé e *Autobiografia di un cadavere* Krzizanovskij.

Storie. È questo il titolo della rivista bimestrale pubblicata da «Oppure», un gruppo costituitosi due anni fa per dar vita esclusivamente al giornale. Il progetto si sta però allargando e da quest'anno «Oppure» esordirà nel campo dell'editoria. Tutto grazie ad un'iniziativa intitolata «L'ora di scrivere». Si tratta di un invito lanciato qualche tempo fa, attraverso la rivista, a tutti gli scrittori dilettanti italiani, affinché spedissero i loro scritti: racconti, romanzi e poesie. La potenziale casa editrice promette ai debuttanti l'uscita sulla rivista, con tanto di recensione, dei loro dattiloscritti e in alcuni casi anche la pubblicazione in volume del testo. Tre dei 500 scritti giunti nella redazione di «Oppure» sono già in corso di stampa e usciranno durante quest'anno.

L'INTERVISTA

Pecoriello: «Attenti a non cadere nei sofismi»

Non è clemente Roberto Pecoriello, responsabile delle librerie «Messaggerie romane», nei confronti dell'editoria minore. Usa parole severe, non per tutte, ma per quella parte delle case editrici che considera «le cartoline o i segnalibro» il centro delle sue idee innovative. Ma da buon libraio tenta anche di dare consigli ai piccoli gruppi editoriali, affinché riescano a sopravvivere all'interno della «grande crisi» che colpisce il mondo del libro.

Quali sono gli aspetti che accomunano i piccoli editori?

Noto una certa volontà di realizzare idee nuove, ma spesso alcuni non ci riescono, finiscono col «partorire» cose fritte e rifritte. Un altro problema è il tipo di pubblicazioni. I piccoli editori tendono a mettere sul mercato titoli sofisticati, autori inediti che non riescono a trovare spazio nei punti-vendita.

Gli editori si lamentano, invece, dell'atteggiamento dei librai.

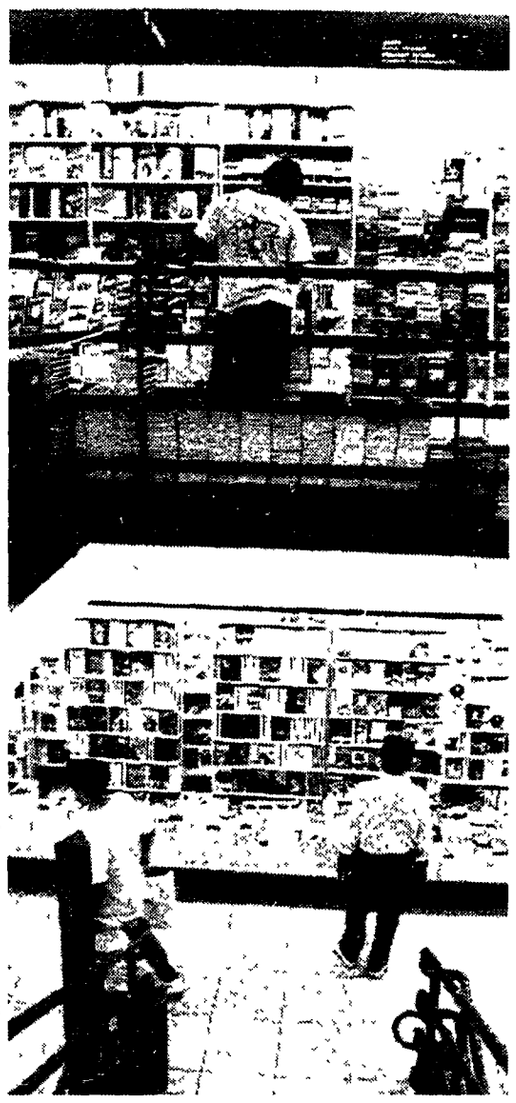
Non credo che la responsabilità sia dei singoli librai. I piccoli editori devono fare i conti con gli spazi di una libreria, ovvero con aree di 70-80 metri quadrati. E soprattutto con il numero dei libri che si pubblicano in Italia ogni anno. Siamo di fronte ad una produzione di 45mila titoli all'anno. Le librerie esplodo. Ma il 30-40% dei volumi messi sul mercato non vende neanche una copia. I libri dei piccoli editori non riescono ad avere pubblico anche, e soprattutto, per questo, per la crisi generale che colpisce l'editoria. E per i piccoli la vita è il doppio più difficile, poiché non sono supportati da lanci pubblicitari, dalle recensioni. Ti faccio un esempio: l'iniziativa del «Tappeto volante», organizzata dalle case editrici minori che portavano in libreria un catalogo con tutti i loro titoli, è stata un fallimento. I motivi? Gli editori non hanno dato sufficienti informazioni alle librerie, non hanno pubblicizzato la manifestazione.

Molti dei piccoli editori sostengono, invece, che oggi un libro di qualità non riesce a vendere perché le leggi del mercato avvantaggiano la letteratura-spazzatura. Insomma, la solita contraddizione, il solito circo: qualità uguale fallimento.

È vero che l'editoria è un «cane che si morde la coda», soprattutto in questo paese. Ma, io penso che questa contraddizione di cui parli nasca solo dall'eccessiva produzione di libri, e non perché la qualità sia destinata «geneticamente» a non vendere. Certo, ci sono molti casi, anche noti, in cui bei libri non hanno avuto successo. Dal «Gattopardo» che a suo tempo fu rifiutato da Mondadori, al «Dottor Zivago». Una parte di responsabilità ce l'hanno anche i critici, che non leggono i libri prima di recensirli e che scrivono solo sulle opere dei loro amici.

E la distribuzione, uno dei problemi maggiori che affligge i piccoli editori, come può essere affrontata?

Io dico sempre che l'importante non è pensare, scrivere, o stampare un libro, ma quello che conta è distribuirlo. La prima cosa che deve fare un editore è cercare un distributore. Consiglierei alle piccole case editrici di coalizzarsi e di affidarsi ad un distributore nazionale comune.



Una librena romana; sotto gente del Tiburtino III in una immagine degli anni 50

AGENDA

Ieri minima 7 massima 14

Oggi il sole sorge alle 7,24 e tramonta alle 16,39

■ TACCUINO

Quel Mattatoio di città. Spazio aperto di comunicazione, cultura e spettacolo all'ex Mattatoio di via del Campo Boario 22. Giovedì, ore 20, dibattito sul tema «Chi ci crede ancora alla Befana dell'informazione libera? Chi non comunica non esiste». Interverranno Giuseppe Giulietti, Lilly Gruber, Alesandro Curzi, Aldo Garzia e tanti altri esponenti del mondo dell'informazione, della cultura e della politica. In programma anche una tombolata con gli ascoltatori di Radio Città Aperta e alle 22 concerto del gruppo «Statuto».

«Sto ristrutturando». Il nuovo spettacolo di Gioele Dix, dopo il successo ottenuto nella settimana natalizia, replica al Teatro Parioli fino al 16 gennaio (tutte le sere ore 21).

La Maggiolina (Via Bencivenga 1) presenta: oggi, ore 21.30, «Gioca con noi!» (giochi dsa tavolo a cura della «Clessidra»); domani, 21.30, «Note in libertà» (piano bar); giovedì, 15.30, «La Balera», ballo liscio con musica dal vivo.

Io vorrei la pelle nera. Grande ritorno della amata big band romana domani e giovedì (ore 22) al «Classico» di via Libetta 7, tel. 57.44.955. Ospite della serata Giorgia, che proporrà alcuni suoi brani riarrangiati dalla band.

«Er marchese der Grillo». Torna da oggi, dopo breve pausa natalizia, lo spettacolo di Alfiero Alfieri (regista e protagonista) liberamente tratto da Berardi e Giovagnoli: Teatro de' Servi (Via del Mortaro 22) tutte le sere alle ore 21 fino al 20 febbraio.

Albatros '85. L'associazione di Corcolle (Via Montelparo 43 a/b) organizza un corso di danza latino-americana diretto dal maestro cubano Ricardo A. Estevez. Iscrizioni e informazioni al tel. 22.03.539 (ore 20.30-21.30).

Scarabocchiando. L'Associazione culturale diretta da Elisa Rosanna Scotellaro organizza laboratori didattici per bambini compresi fra 1 e 6 anni, con un vero e proprio «tempo-scuola» che va dalle 7.30 alle 19, suddiviso secondo fasce orarie diverse. Informazioni presso la sede di via della Marrana 21, tel. 06/78.01.994.

Visite guidate al Museo Barracco e all'Ara Pacis sono organizzate dall'Augetra in accordo con la Sovrintendenza comunale. Museo Barracco: oggi e domani ore 18-21. Ara Pacis: oggi, domani e poiil 14, 15, 21, 22, e 30 gennaio ore 19-21. È necessario prenotarsi al tel. 69.92.22.53, da lunedì a venerdì ore 15.30-19.30, o al fax 67.94.272, via della Minerva 5.

■ MOSTRE

Il ritorno a Roma di Monsieur Ingres». Centotrenta disegni e otto dipinti del maestro francese. Accademia di Francia, Villa Medici, viale Trinità dei Monti 1. Orario 10-19, chiuso lunedì mattina. Ingresso lire 10mila, ridotti 5mila. Fino al 30 gennaio.

Henri Cartier-Bresson. Grande antologica del maestro francese: in mostra 155 fotografie, momenti ineluttabilmente decisivi anni '20-'70. Palazzo Ruspoli, ingresso da piazza S. Lorenzo in Lucina 43. Orano 10-21. Fino al 28 febbraio.

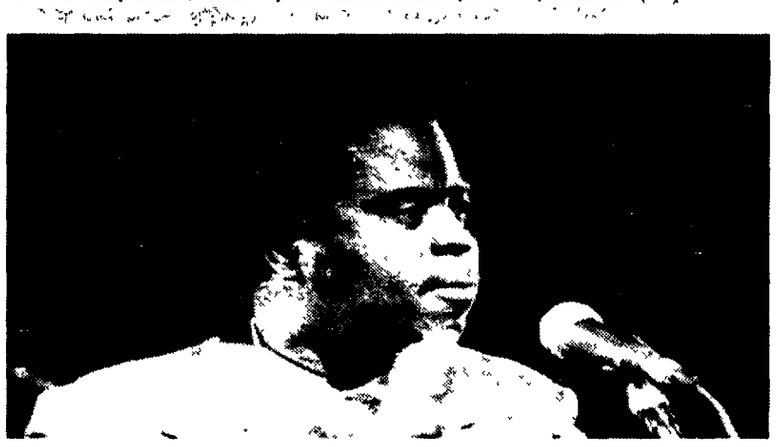
■ VITA DI PARTITO

FEDERAZIONE ROMANA

Sezione Ottavia. Oggi, ore 18, assemblea sulla situazione politica. Interviene Carlo Leoni.

Lunedì 10 gennaio, alle ore 17.30, presso la sala stampa della Direzione Pds, incontro con Massimo D'Alema. Sono invitati i segretari delle Unioni Circoscrizionali, delle Sezioni, i membri del Comitato federale, della Commissione federale di garanzia e tutti gli eletti del Pds.

I segretari delle Unioni Circoscrizionali devono ritirare con urgenza le tessere '94 presso gli uffici della Federazione.



Il sassofonista Maceo Parker in concerto domenica sera all'Alpheus

All'Alpheus una folla entusiasta per il sassofonista

La travolgente energia di Maceo Parker

DANIELA AMENTA

Una notte a base di soul per smaltire pandori e lenticchie. Una notte di grande, incandescente musica quella che ha inaugurato il secondo giorno dell'anno nuovo all'Alpheus. Doppio concerto per Maceo Parker in una sala Momotombo sorprendentemente affollatissima. E con le orecchie tese. Un pubblico folto e interessato è ritornato a seguire, dopo meno di un anno d'assenza, il sassofonista americano. Lo ha accolto con calore ed allegria, scandendo il ritmo infuocato delle acrobazie armoniche di Maceo, danzando a perdifiato anche a concerto finito.

È una macchina sonora perfetta quella capitanata da Parker, un «combo» oliato e affiatatissimo che macina melodie e toglie il respiro. Negli anni '60, col suo sax ammaccato, il prode Maceo in compagnia di James Brown, faceva impazzire la platea dell'«Apollo Theatre», il tempio della musica nera ad Harlem. Ha trentanni d'esperienza sulle spalle ma sembra ancora un ragazzino mister Parker, lo sguardo vivacissimo, i modi mobili dell'intrattenitore di razza.

Con lui, oggi come allora, ci sono ancora Fred Wesley al trombone e Pee Wee Ellis al sax tenore. Una sezione fiati leggendaria, un concentrato di soul e funk ad alto gradiente. Li chiamavano i «J.B.'s», garanzia di ritmo, di potenza, di energia. Non sono cambiati Maceo & Co. L'altra sera hanno infilato una dopo l'altra le migliori «perle» della loro lunghissima carriera, divertendosi e divertendoci. Nulla di innovativo: sana e robusta «black music» per ballare e sudare. Via libera, dunque, ai classici: da «Cold Sweat» a «Make it funky», alternati ai brani di «Life on Planet Groove», l'ultimo album del micidiale trio, registrato dal vivo la scorsa estate a Berlino. Oltre due ore di suoni incandescenti e vitali con la folla impegnata ai cori e a dimenarsi sotto il palco. Chi pensa a una fotocopia, per quanto brillante, delle partiture di James Brown, sbaglia. Maceo e il suo gruppo riprendono la lezione della «Sex Machine» ma la rinnovano, la rivitalizzano, la colorano degli echi del «P-Funk» di George Clinton (con il quale, non a caso, hanno lavorato), la trasmutano in una nuova creatura capace di mordere i timpani e far battere più velocemente il cuore.

Con Maceo, Fred Wesley e Pee Wee Ellis, sul palco del club di via del Commercio, c'erano anche Bruno Speight alla chitarra, l'incisivo Jerry Preston al basso, Will Boulware alle tastiere e Melvin Parker alla batteria. Uno spettacolo trascinante, delizioso con gli strumentisti «fasciati» in eleganti abiti da sera e il pubblico in delirio. Poi, finito lo show all'una di notte, l'adrenalina era ancora così alta che è servito un dj a canalizzare gli entusiasmi danzerecci dei presenti. Grande Maceo, grande soul, grande funk: suoni immortali per cominciare l'anno a tutto ritmo. Per davvero.

***

Stasera, proprio all'Alpheus, vi segnaliamo un altro concerto energico e potente. Si esibiranno, infatti, gli «Stormo», rockband capitanata da Maurizio Rota. Un gruppo che vanta nel proprio organico alcuni tra i migliori strumentisti della città. Oltre a Rota, alla voce, ci sono Nicola Di Staso alla chitarra, Riccardo Mazzamauro alle tastiere, Tonino Leone al basso e Piero Fortezza alla batteria.

GRAFFITI

Memoria persa di parole inventate Eppur la lingua non nasce per caso

ENRICO GALLIAN

Al di là delle citazioni dotte – le citazioni sono sempre dotte – Roma è città di parole. Da questi luoghi e corpi chissà da quando albeggiano, tramontano e albergano; questa città ha sempre plasmato comunicazione, servendosi delle parole per dettare una legge: la legge suprema dell'economia propositiva, soggetto predicato e verbo. Consonanti e vocali formano Roma, città di acqua e di sale; città di acquedotti e di grano; fuori porta, l'agro romano e pontino capisaldi di «marane» e pozzanghere e fiumi e rigagnoli d'acqua. Le citazioni servono a poco se non a terrorizzare culturalmente ma *cum granu salis*, che «tre quarti del corpo umano è composto di acqua» e che «la testa pesa più dell'intero corpo», *questo è il mio pane e il mio sangue* hanno formato e sollecitato morale e cultura e costume. Parole storiche: *Obbedisco; o Roma o morte; Marcia su Roma; A morte il fascismo; tutte le strade portano a Roma; Roma li mejio mortacci tua e/o tui* come dirsi voglia sono servite a qualcosa. Le parole di Roma sono state create non dai citazionisti o dagli intellettuali, ma dal popolo. Questa è l'unica certezza che abbiamo a disposizione. Certezza suffragata dalla storia che si legge retoncamente tra le pieghe amare e carnose di angolo in angolo, di viuzza, stradina, piazza di Roma.

Nel secondo dopoguerra quando strozzini, mignotte, ladroni, portaborse–faccendieri «democristi» e al soldo degli americani impazzavano popolando qualsiasi anfratto, macchia di intonaco, palazzetti; dal centro storico alla periferia la tradizione popolare usava poche parole e con quelle, oltre a farsi capire, scriveva il dialetto del comunicare come lingua propria: parole secche, pregne e terribili che stigmatizzavano se non addirittura costringevano a capirle per un esperanto straordinario che si incuneava nella pelle e decideva le cose che urgeva fare: per esempio la magia della comunicazione, assommare tutto il dizionano, il vocabolano della sintassi in poche parole, per economia, per essere sempre pronti all'occorrenza a smobilitare, essere pronti ad altro evento e cominciare a camminare per fuggire. Portarsi dietro solo poche parole che servivano; mettersele in tasca e da lì cominciare a camminare. Pedibus scarpantibus e verbo; scarpe ai piedi e parole e nel dopoguerra, la bicletta.

Chi inventava parole non è rimasto alla storia, chi dettava ai suoi simili modi di dire non è rimasto alla storia. Di statura media, l'andatura ciondolante, le mani che seguivano l'ancheggiare dei fianchi; la leggera panzetta e il barbozzo la bazza a scalinella. Si notava la scalinella non foss'altro perché quando mangiava cibi sugosi la goccia usava il mento come trampolino e ricadeva sulla panzetta andando a insozzare il punto del bellicolo. *Gastronescion* dal 1945 al 1954 si aggirava per il centro storico, partiva con la bicicletta da via Andrea Doria e arrivava sino al piazzale del Popolo e ad ogni piè sospinto, ad ogni pedalata un saluto, una parola, una strizzatina d'occhio e l'invenzione, quel che più contava l'invenzione. Descriveva i suoi sogni, l'America, la mamma, il padre ferroviere e la propria donna del futuro. Un purista a suo modo: cioccare per vigilare, allarmare e verbizzare l'acconciatura dei capelli al posto di pettinare. Più di un significato alle parole che a volte univa «raccontar–stimolando» come diceva l'arte della parola. Proseguiva il «chi se ne frega e vengo per dire»; odiava Starace che considerava un *posillipo* per pusillanime e Scelba con De Gasperi e Andreotti che paragonava al «trio monnezza» composto da «ma che», «giustappunto» e «voi mi direte» che invece era il classico terzetto «monnezza» del mercato di via del Lavatore. Raggiunse l'apice della notorietà *Gastronescion* quando inventò sulla tradizione del «parla come magni»; «pinco pallino e compagnia bella». Il successo lo portò allo scontro finale in bicletta contro il muro dei Cavalleggeri, perché ebbe l'ardire di voler sfondare il muro della parola.

I cravattari, cavallari, impiegati, donne di mercato, donne di malaffare e stradaioli avevano il loro linguaggio che divenne collettivo per ragioni di socialità e dai personaggi come *Gastronescion*, palle secche, palle nere, la bella romana, pupo biondo e tanti altri, il linguaggio e l'invenzione di esso divenne collettivo. Sempre per strati sociali. Sempre e comunque per caste. La parola borgatara, il verbo borgataro ebbe il massimo dello splendore dopo il Sessanta e fino al Settantesette fu usata una sola parola per dire tutto quel che c'era da dire. Tiburtino III°, Pietralata e San Basilio ebbero e hanno il vanto delle invenzioni straordinarie, invenzioni che forse è inutile citarle tutte, ma una sì, vale la pena descrivere come sorse e chi fù l'inventore. Piccolino, stortignaccolo, svelto come un furetto a saltare da balcone a balcone, abile nell'uso della mazzafionda, ai piedi le scarpe di pezza antiscivolo, doppia risolatura di gomma e tacchetta di cuoio in punta, le parole gli uscivano abbreviate e le aggiungeva originalmente ad un proprio lessico che gli apriva tutte le strade. Il «Cichetta» questo «Cichetta» di cui vogliamo osarinare le invenzioni forse neanche esiste più o comunque chissà dove si trova. I soprannomi vanno a periodi storici, di dieci anni in dieci anni e di «Pantera» che scavalcavano davanzali e balconcini se ne trovavano sempre tanti, inossidabili alcuni fra questi, è «er pantera» e «er panterino» secondo le stature. Nel discorso fu lui ha infilarci tre squisitezze di altro linguaggio, di altra proposizione figurale, ma usata da lui divennero subito storia linguistica: «porto tutto er mosaico», «che so' ste tarantelle» e quella più indimenticabile purtroppo caduta in disuso «m'arimbarza». A lui tutto gli rimbalzava: dai codici alla filosofia; dall'arte dello «scavalco» alla «rapa» in banca; da Regina Coeli alla Cayenna, dai commissari Macera a Santillo, dagli avvocati Cassinelli, Sotgiu, Sotis a Carnelutti; tutto gli ha sempre «rimbarzato» Divennennero passaporto; da quel momento, quelle tre parole entrarono nella storia del linguaggio in questa città di Roma, città di più linguaggi e parole altisonanti.

A lui più che «Cristoforo Costrombo lo cui l'America scoperse; la Gerusalata Liberemme; attinzioni alle scale che sono Euripide», i Fratelli De Rege o Ennio Flaiano, interessava la parola magica che potesse aprire tutte le porte della comunicazione Ma era anche un suo non dire oltre, tanto è vero che fu usata al posto del «non vedo, non sento e non parlo». Veniamo all'anno di conio: si era intorno al 1977 a San Basilio, «er pantera» aveva sconfinato; il «bar della coltellata» era stato chiuso per una rissa, la bisca a Tiburtino III° anche, «sburitto» ciondolava, «cichetta» latitava, «er bidonaro» smorzava carrozze verso Casal de Pazzi, «Begalo» comperava fuciletti di legno per il figlio tentando di addestrarlo ad una eventuale modifica dello stesso armese diventando così un fucile micidiale a pompa, inventandosi un meccanismo particolare per cui quel legnaccio dipinto di nero ogni qualvolta il bambino tentava di innescare lo stantuffo a pompa, il risultato era avvilente quasi emetteva una loffa, una scorreggia lieve lieve, «pacchioni» era morto dentro il mercato coperto, mai inaugurato sotto Colli Aniene, «er fionda» gesticolava la gamba cionca davanti «ar bar der muretto» e cosa più squallida «er muro der pianto» di via della Trebbiatrice e i «ragazzi der muretto» di via Fabriano a San Basilio erano deserti. «Pantera» sconfinando premeva opportuni litigi con i componenti di bande avverse per scoprire l'esecutore di una smargiassata ai suoi danni; il fatto, poco e niente di rilievo, aveva però una sua terribile realtà: gli avevano solato il motorino sotto la sezione del Pci di via del Badile. «Chissà perché, che so' ste tarantelle, m'hanno rubato tutto er mosaico....» e non gli veniva sulla punta della lingua, non gli usciva ancora la parola magica. Dinanzi al chiosco di giornali di Alfredo a via Corridonia continuava a rimuginare quando in lontananza, verso piazza Urbania, un crocchio di ragazzacci attirò la sua attenzione. In mezzo a loro c'erano alcuni «pezzi da novanta» della Tiburtina che lui conosceva. «Bè è successo...c'era da aspettaserlo...forse er dottore...» tutti soprannomi ma nessuno sapeva nulla. La sora Rosa, da Remo e «dar professo'» alla «Borgatella» neanche. Ferragosto del 1977, sole in alto che picchiava sfondando le asfaltate vie del signore che all'infinito tra Rebibbia e via del Casale di San Basilio prima di entrare nel chiosco di «ciancaribbella» guardando in tralice da sopra in sù, ma del dottore neanche l'ombra. Poi tutto d'un botto davanti al bar di Domenico ebbe una folgorazione, pensava tra sé e sé «Roma è la città che ha tanta storia; nel mese di agosto poi men che meno ci si aggiunge la storia dell'Africa, di Atlantide, l'Oriente verso la Bufalotta l'Antartide verso Monteverde quando sverna...sa che c'è di nuovo, me scivola come l'acqua sull'olio...anzi, tiè (prendendosi tra le mani tutto il proprio mosaico o fagotto del santaro) proprio m'arimbarza».

Non nasce per caso un motto, un detto, una parola magica, quel qualcosa che possiede il *quid* che apre tutte le porte. L'invenzione di «m'arimbarza» fu così che durò dieci anni e nell'87 decadde. Come sempre. Accade sempre così. Da quel momento l'invenzione parolaia, il grimardello linguistico si inceppò, nessuna parola, neanche una, fu più inventata. Triste destino delle borgate che fra l'altro ora le borgate non servono più, se non come serbatoio di voti. A tutt'oggi la tradizione si serve dei quartieri alti zeppi, pieni di funzionari e amministrativi; categone *altre* che vestono, mangiano, bevono per forza d'inerzia e quasi all'improvviso, secondo i periodi, s'imbiancano sulla neve,; si bagnano agostanamente in giro per i mari, comperano il loden d'inverno; comperano il casco per la moto gli occhiali da sole per la fronte, le scarpe da rocciatore per la città. Ma non inventano nulla neanche i giochi, il modo di stare assieme. I loro figli camminano per il Corso come si strusciano i piedi in villeggiatura; «timberlanizzano» l'asfalto; «raybaiano» gli occhi; gettonano digitalizzando vecchie tessere Sip, scadute; «jurassicano» e «spergiurassicano» che la mamma è sempre la mamma e che mai e poi mai tradiranno Beverly Hills, Videomusic, il muretto, Lubrano, Angela, Minoli, e Blob, Vent'anni prima, Striscia che ti passa.